

A Lucca Reportage '97
In mostra i grandi dello scatto, da Dondero a Lucas, Secchiaroli, Kock, Patellani, De Biasi...

DALL'INVIATA

LUCCA. Fotoreporter, fotogiornalista, giornalista, artigiano, libero professionista, dipendente del giornale, proprietario di un'agenzia... Chiamatelo come volete, ma non chiamatelo più soltanto «paparazzo». Potreste non riuscire a capire perché un «paparazzo» immortalò un uomo che nella notte sale su un palo per partecipare a una saga di paese e sembra voler raggiungere la luna. Potreste non accettare quel viso nero di carbone appena riemerso dalle profondità della miniera sarda. Potreste non trovare affinità tra i ritratti della «Dolce vita» e quei frammenti di violenza nella Milano degli anni 70.

Il titolo è «Reportage '97» e il luogo è Lucca. Fino al 17 agosto, nei locali della secentesca Villa Bottini finalmente liberata da vari uffici comunali, ha spiegato l'assessore alla cultura Roberta Martinelli, e nel Baluardo dell'Orto Botanico sono esposte quattro mostre fotografiche che raccontano il nostro fotogiornalismo. «1946-1996. Il grande reportage italiano» è il titolo dell'esposizione più grande: 250 fotografie per rendere omaggio a 34 maestri del clic, da Federico Patellani a Mario De Biasi, da Uliano Lucas a Tazio Secchiaroli, da Romano Cagnoni a Roberto Kock... Duecentocinquanta immagini per raccontare, senza parole se non quelle necessarie per una didascalia e qualche nota biografica e autobiografica sull'autore, l'alluvione del Polesine del 1951 (Tino Petrelli), la Calabria degli anni Cinquanta (Caio Garrubba), il Vietnam del 1968 (Gianfranco Moroldo) o la piazza Tien an Men del 1989 (Dario Mitidieri). L'elenco è lungo e la mostra non si limita a passare in rassegna singole foto e di denuncia, ma propone serie di sette, otto immagini per offrire veri e propri racconti di una De che non c'è più (Vezio Sabatini), di una improvvisata pista sul ghiaccio in un campo nomadi (Gianni Berengo Gardin); degli attentati a Falcone e a Borsellino (Massimo Sestini); del uomo col bambino all'Ermitage (Ugo Mulas), dei morti di mafia (Letizia Battaglia) o di un viaggio tra terra e acqua tra gli indigeni messicani (Danilo De Marco). Cinquant'anni di vita attraverso gli «scatti» dei fotografi italiani non potevano non comprendere l'epidemia di colera tra i profughi Hutu in Ruanda (Nino Leto) o il dramma delle mine in Angola (Francesco Zizola).

Ma se la Sicilia di Enzo Sellerio o le minoranze, gli insoddisfatti di Tano D'Amico non hanno nulla da invidiare ai vari e più osannati Newton, Avedon, Salgado, i fotografi italiani



Alcune delle immagini in mostra a Lucca: una foto di Alberto Ramella, «Kvin, 1995». Qui sotto, Sofia Loren e Carlo Ponti ritratti da Tazio Secchiaroli, a Cardiff nel '67, in una pausa durante le riprese di «Arabesque». In basso, «Bambino a Accra, in Ghana», di Mario Dondero, il fotografo cui «Reportage '97» ha dedicato un'antologica

Professione fotoreporter

Clic all'italiana Il mondo rubato in bianco e nero

chiedono più rispetto del loro mondo visto come «accessorio» rispetto a quello dell'informazione scritta. «Ci siamo costituiti in associazione e abbiamo dato vita a convegni e ora a queste mostre - spiega Roby Schirer - proprio per sottolineare questi e altri problemi di una categoria davvero composita e difficile da definire unitariamente. Vorremmo che questo appuntamento lucchese divenisse una consuetudine italiana, un appuntamento annuale per mostrare il nostro lavoro e discutere di vari argomenti, dai rapporti con gli editori a quelli con le agenzie, dall'applicazione della legge sul diritto d'autore allo studio delle tecnologie digitali».

Roby Schirer è presidente appunto di «Fotografia & Informazione» un'associazione tra una sessantina di fotografi nata a Milano nel 1995. L'idea, più volte accarezzata, è divenuta realtà dopo l'inaugurazione di un anno giudiziario durante il quale i fotografi della città lombarda si erano rifiutati di partecipare alla cerimonia di apertura giudicando un'offesa al

loro lavoro i due minuti concessi per scattare. «Naturalmente non è nato tutto da lì - aggiunge Schirer - ma questo credo dia l'esatta dimensione di quanto poco siamo considerati. Di quanto, troppo spesso, un'immagine venga giudicata soltanto una cosa in più e non qualcosa di fondamentale e primario nell'informazione».

Difficile considerare «accessoria» la fotografia se si continua a seguire l'itinerario proposto dalle mostre di Lucca. Attraversando la seconda esposizione, dedicata a Mario Dondero, e lasciando villa Bottini per raggiungere l'Orto Botanico poco distante, ecco le altre foto: «Fotografie sportive, dall'archivio della Gazzetta dello Sport» e «Immagini e parole dall'ex Jugoslavia». Gli appassionati, ma anche i profani, possono passare in rassegna un centinaio di clic che testimoniano grandi momenti ed eccezionali gesti atletici.

Dagli inediti Bartali e Coppi a caccia nel 1959 (Walfrido Chiarini), al famosissimo «urlo» di Tardelli dopo il gol nella finale con la Germania del 1982 (Da-



niele Massaro); dalla disperazione di Franco Baresi dopo il gol sbagliato ai tempi supplementari nella finale contro il Brasile del 1994 (Luca Bruno) alla gioia di Sara Simeoni dopo l'oro di Mosca 1980 (Cesare Galimberti).

Ma il piatto forte, il pugno nello stomaco, la denuncia e la dolcezza sono tutti chiusi nell'ultima mostra dedicata a una guerra vicina e lontanissima, raccontata e nascosta. Le im-

magini dall'ex Jugoslavia, a volte viste e riviste su giornali e settimanali, spesso inedite, sono state sapientemente esposte da Isabella Balena, Marco Vacca, Massimo Viegi e Michele Ferrari. Quasi a rimarcare che la completezza dell'informazione non può prescindere dallo scritto, né dalle immagini, i curatori hanno accompagnato le foto con una cronologia del conflitto e poi con testimonianze, poesie, brani di libri. Il primo «pu-

gno» è nell'immagine del corpo di un pilota serbo ucciso in un campo. I fotografi che lo ritraggono, compreso quello di Cristiano Laruffa, autore della foto, lasciano traccia della loro presenza nell'ombra sull'erba. Accanto alla foto un elenco di morti: sono i nomi dei giornalisti, fotoreporter compresi, uccisi durante i cinque anni di guerra. Seguono gli impietosi e pietosissimi clic di Enrico Dagnino nel lager di Ternopolje, il saluto tra madre e figlio sul ponte dell'Unità e della Fratellanza a Sarajevo di Mario Boccia, l'anziana donna accovacciata sulle rovine del suo villaggio distrutto di Livio Senigalliesi, la giovane donna che guarda le rovine della guerra di Isabella Balena... Anche qui, citare, raccontare con le parole, sarebbe lungo e difficile. Servono le foto. Che forse saranno raccolte in un catalogo, che forse faranno il giro d'Italia. Forse no e allora bisogna partire per Lucca. C'è tempo fino al 17 agosto.

Fernanda Alvaro

[Fe. Al.]

L'esordio da giornalista, poi la passione per l'immagine: vita di un protagonista della grande fotografia Dondero, un narratore di strada in giro per il mondo

Un obiettivo puntato non solo sull'Italia ma anche su i paesi del socialismo reale e del Terzo mondo con un sottile velo d'ironia.

Un'antologica di Mario Dondero è sempre un avvenimento nell'ambito della scassatissima cultura fotografica italiana. Averla poi organizzata nell'ambito delle manifestazioni di Lucca dedicate al foto-giornalismo, rappresenta anche una precisa scelta ideologica e un riallacciarsi ai «momenti felici» di una grande battaglia ideale quando, insieme al cinema neorealista, i nostri reporter scoprirono, con la caduta del fascismo, come era davvero l'Italia e come erano gli italiani che erano passati, improvvisamente, dal mondo culturalmente ottuso e chiuso del fascismo, alla libertà, attraverso l'immane tragedia della guerra. Mario Dondero è un «jamaicano» e cioè uno dei protagonisti più autorevoli di quel grande momento. A Milano, a due passi da Brera, il bar «Jamaica» era subito diventato, nel dopoguerra, punto di incontro degli intellettuali e degli artisti milanesi. Si andava al «Jamaica» per bere qualcosa o addentare qualche raro panino. Molta fame, dunque, ma tanta passione e voglia di fare, di

ricostruire un paese fatto a pezzi da mille tragedie. Al «Jamaica» andavano i pittori dell'Accademia di Brera, gli architetti, i sognatori, i giovani scrittori, i giornalisti e coloro che avevano scoperto la mitica fotografia di Life Paris Match. Discussioni, dibattiti, scontri e incontri fino a notte inoltrata e poi via a scoprire la gente, il Sud dell'Italia, la cultura contadina e il mondo operaio, impegnato nella ricostruzione delle grandi fabbriche. Dondero era lì, ogni sera, con Ugo Mulas, Alfa Castaldi, Camilla Cederna, Luciano Bianciardi, Carlo Bava-gnoli, Romano Cagnoni, Ivo Mel-dolesi, Paolo Monti. Da fuori, ogni tanto, arrivavano i giovanissimi Branzi, Berengo Gardin, Calogero Cascio, i due Sansone, Caio Garruba e tanti, tanti altri. Dondero, ancora, non si occupava di fotografia e collaborava con «l'Unità», l'«Avanti!», e i nuovi giornali che poi fecero epoca. Più tardi passò a «Milano Sera». Insomma, ancora scriveva. Poi, la scoperta della grande fotografia, quella realistica, quella americana del periodo roose-

veltiano. Così, mentre Mulas sceglie di diventare il «fotografo dei pittori», Dondero si butta sulla fotografia «la sauvette», nel miglior stile di Cartier Bresson, ma senza troppi fronzoli o balletti. È uno splendido periodo di ricerca per i fotografi italiani. Luigi Croceni già lavora e produce foto per il Politecnico di Vittorini, Gilardi è partito per la Calabria, insieme a Ernesto De Martino. In Sicilia Enzo Sellerio sta scoprendo la bellezza e il dolore della sua terra e in Sardegna, Franco Pinna fotografa il mondo affascinante e duro dei contadini e dei pastori isolani.

A Roma e nel centro Italia, Cascio, Garruba, il Sansone e Franco Fedeli ritraggono il mondo delle borgate, ma anche quello del cinema e della cultura. Poi saranno raggiunti dallo stesso Pinna. Sono i fotografi colti, gli intellettuali delle immagini, i realizzatori di grandi e straordinari «fotosevizi» che vengono venduti in tutto il mondo. La buona e straordinaria «Leika» di Barnak, nuova o d'occasione che sia, è il loro ferro del mestiere.

Garruba la usa addirittura infilando i guanti per rispetto a tanta maestria tecnica. In via Veneto, comunque, sta per nascere il fenomeno del «paparazzo» con Tazio Secchiaroli e Pierluigi. In questo clima, Dondero comincia a realizzare servizi fotografici per «Le Ore» di Salvatore Cappelli e Pasquale Prunas e per l'agenzia fotografica di Saba e Gaia. Tutti, gira e rigira, si ritrovano più tardi sulle pagine de «Il Mondo» di Pannunzio, già incalzati dai giovani Scianna, Berengo Gardin, Cesare Colombo. Lo stile di Dondero che salta fuori dai prime foto, è quello di un uomo che sa guardarsi intorno e che conosce la dura realtà del paese. Di un fotografo, però, per niente aggressivo e che lavora d'istinto e col cuore. Nelle sue immagini c'è spesso una velata ironia che confina con l'amarezza di una vita difficile, di un mondo ingiusto: il mondo dei poveri, dei diseredati, della marginalità. Ma senza facili lacrime o autocompiacimenti. Contro la marea montante del neorealismo fotografico, gli «amatori» del periodo

precedente e i «liberal-crociani» conducono un'ultima battaglia in difesa della «bellezza» e della «forma», nell'arte fotografica. Gli altri, i realisti, non rinunciano comunque al bello, ma puntano decisamente al vero e «fabbricano» immagini straordinarie. Tra l'altro con una bellissima modulazione dei bianchi e dei neri che mozzafiato.

Dondero, nel 1955, si sposta a Parigi. Ha bisogno, come altri del «Jamaica», di allargare lo sguardo, di andare alla scoperta dei paesi del socialismo reale» che appaiono ancora una speranza per un mondo migliore e di puntare gli obiettivi su paesi in via di sviluppo: Africa, America Latina, India, Jugoslavia, Cina, Tunisia, Algeria e Turchia. Mario Dondero, in Italia e all'estero, continua il proprio lavoro, riprendendo le «piccole cose» di certe «piccole vite» che sono emblematiche e che diventano, sulla carta stampata, simboli e promesse per un futuro migliore. Certo, «l'armata Brancaleone» dei «free-lance» (come racconta spesso lo stesso Dondero) della

fotografia, si dibatte in mille difficoltà. Le foto vengono pagate poco ed è ben difficile campare in giro per il mondo. Qualcuno cede i propri servizi persino in cambio della semplice ospitalità di governi e organismi con pochi soldi e senza valuta pregiata a disposizione. Ma i «jamaicani» non cedono e continuano a scattare. Dondero, come molti altri, lavora per «Vie Nuove», «Noi Donne», il settimanale «Il Lavoro» della Cgil e per molti enti locali. Poi stringe una più stretta collaborazione con «Jeune Afrique» e corre per deserti e strade africane, realizzando servizi di grande bellezza. Ovviamente, anche se ormai vive a Parigi, non molla e organizza lunghe e proficue puntate in Italia. Scatta ritratti a Dacia Maraini e Pier Paolo Pasolini, a Giuseppe Ungaretti, a Moravia, ai registi cinematografici e agli altri scrittori e ai pittori. In giro per il mondo, riprende Saroyan, Tibor Dery, Bierman, i ragazzi di Dery, i giovani e i vecchi palestinesi, Panagulis e tanti altri.

In Italia, lui milanese d'origine ge-

Ma quanta paura fanno le nuove tecnologie?

L'avvenimento è lì, sotto i tuoi occhi. La macchina fotografica lo immortalata, pochi secondi e l'immagine è già in rete, sulle scrivanie dei settimanali, sui monitor televisivi. Potenza delle nuove tecnologie digitali applicate alla fotografia. Pellicola addio, addio stampa, sviluppo, ritocco a pugno aperto e chiuso, tempi morti. E come se, accettate il paragone, Michelangelo avesse usato il laser e non lo scalpello per scolpire la sua Pietà. Dalla mostra lucchese ai problemi. Cosa porterà l'avvento delle macchine digitali nel mondo della fotografia? Sarà più facile falsificare, modificare un'immagine? Domenico Stinellis, responsabile del desk fotografico dell'Associated Press di Roma è ottimista: «È vero, l'avvento delle macchine digitali e quindi del passaggio attraverso il computer delle immagini, permette di fare di tutto. Far sparire o aggiungere particolari, persone è un gioco da ragazzi, ma noi non siamo illustratori, non lavoriamo per la pubblicità o per il cinema. Noi facciamo fotogiornalismo, raccontiamo fatti. In caso di falsificazione, all'Ap, è previsto il licenziamento in tronco. Non c'è da averne paura, anche se alcuni colleghi sono un po' preoccupati». Non fa parte dei fotografi impariti il famoso fotoreporter Uliano Lucas: «Se non prende piede la tecnologia digitale, che devo dire mi affascina, è perché il giornalismo italiano è profondamente arretrato - dice - È vero che si è diffusa una certa paura di questo nuovo strumento per produrre immagini, ma tutto questo deriva dal fatto che anche tra noi fotografi non c'è cultura. In America si diventa fotoreporter dopo aver frequentato l'università, qui siamo autodidatti gettati in strada alla ricerca della foto vendibile, della foto che ha mercato. E allora finisce che il grande racconto fotografico in Angola non ha acquirenti, ma l'espressione annoiata, interessata, interdetta di un Crocetti o di un Berlusconi valgono soldi. Se la fotografia viene svilita a pura merce, inutile aver paura delle nuove tecnologie».

Wladimiro Settlemilli